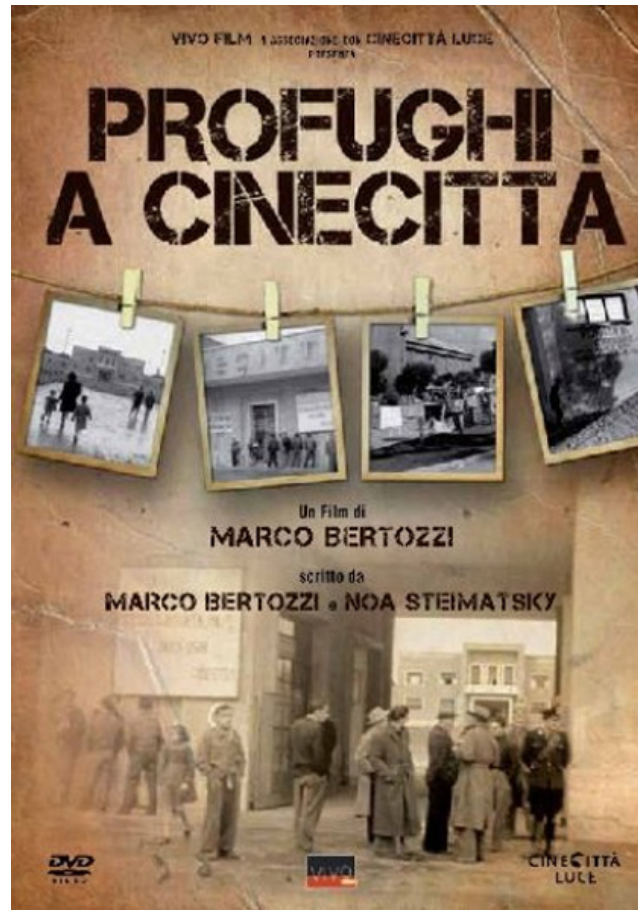


---

Roma nel secondo Novecento

---



I fascicoli del Ministero dell'Interno presso l'Archivio Centrale dello Stato, citati nel capitolo precedente, sono particolarmente utili per capire la situazione romana dopo la Liberazione. In un breve arco di tempo Roma attirò da 300.000 a 600.000 profughi, in parte stranieri che cercavano l'assistenza della Santa Sede. Questa aveva creato durante il conflitto, quando Roma aveva iniziato a ricevere fuggiaschi, un apposito ente: la Pontificia Commissione Assistenza Profughi. Nel 1945 essa divenne semplicemente la Pontificia Commissione Assistenza, ma continuò a gestire i profughi, soprattutto dall'Europa centro-orientale e da quella balcanica, nonché gli italiani espulsi da antiche colonie o da luoghi nordafricani di migrazione, quali Marocco, Algeria, Tunisia, Libia, Egitto, Etiopia e Somalia.

I rifugiati stranieri cercarono nello stesso periodo anche l'aiuto del governo italiano, che invece cercò di evitare qualsiasi coinvolgimento, e di varie organizzazioni internazionali, principalmente la Croce Rossa, l'United Nations Relief and Rehabilitation Administration (UNRRA, attiva sino al 1947) e l'International Refugee Organisation (IRO, attiva sotto varie forme dal 1946 al 1952). Molte di queste istituzioni avevano sedi romane e nella città, a via della Conciliazione, operavano i funzionari dei War Relief Services della National Catholic Welfare Conference, l'organizzazione di assistenza della conferenza episcopale statunitense. I sacerdoti statunitensi avevano i loro uffici a via Lucullo 6 e inoltre avevano organizzato vari punti di soccorso romano, specializzati a seconda dell'origine nazionale dei profughi. Gli ungheresi potevano rivolgersi a via Giulia, dove vi era la loro Accademia, e nell'ospedale S. Gallicano; i polacchi a via di Ripetta 35; i croati a v. Tomacelli 134a; i russi a v. Caetani 2; i romeni a passeggiata del Gianicolo 5; gli albanesi a v. S. Basilio 51a; i cechi a v. Falloppio 5; i bulgari a v. Baccelli 7b; gli slovacchi a v. Nomentana 465. Inoltre gestivano un asilo per i bimbi russi a v. delle Medaglie d'Oro 108 e due centri per rifugiati di tutte le nazionalità a v. Jacopo Peri 2 e a Grottaferrata. A Roma funzionava inoltre un campo profughi costruito all'interno degli stabilimenti cinematografici di Cinecittà, dove nel 1943 i nazisti avevano creato un piccolo lager, ed attivo sino alla fine degli anni Quaranta e una serie di strutture analoghe, ma più piccole, al Villaggio Breda, a Torre Spaccata angolo con la via Casilina, a piazza S. Croce in Gerusalemme, a S. Francesco a Ripa e al Forte Aurelio. Senza parlare poi di coloro che vivevano in alloggi di emergenza, nelle rovine archeologiche (persino sotto gli archi del Colosseo), nelle grotte sotto villa Balestra o sotto il Celio.

Le presenze nelle varie strutture romane non diminuirono con gli anni, anzi aumentarono, perché ai primi profughi si aggiunsero gli austro-tedeschi in fuga da patrie bombardate, i collaborazionisti francesi, fiamminghi e dell'Europa centro-orientale timorosi della vendetta dei propri connazionali e infine gli esuli dai paesi mano a mano inglobati dalla Cortina di ferro comunista, in particolare i

cittadini di origine tedesca espulsi perché ritenuti responsabili della guerra. Inoltre per anni arrivarono i cittadini di origine e lingua italiane che abbandonavano, spesso forzatamente, i territori giuliani, istriani e dalmatici passati sotto il controllo della Jugoslavia comunista.

Nonostante i numeri, parliamo infatti di decine di migliaia di profughi con un ricambio continuo durante gli anni Cinquanta e Sessanta, le rilevazioni statistiche non menzionano questo aspetto della città. Nel censimento del 1951, per esempio, erano ricordati a Roma soltanto i 11.268 nuovi residenti provenienti dalla Somalia e altri ex territori italiani, ivi comprese Istria e Dalmazia, e i 37.970 provenienti dall'estero.

Nel corso degli anni Cinquanta la presenza di profughi non calò, anche se il campo di Cinecittà fu chiuso per la ripresa dell'attività cinematografica. Dopo la fallita insurrezione ungherese contro l'Unione Sovietica del 1956 e il conseguente arrivo di migliaia di nuovi rifugiati, un rapporto della Santa Sede spiegò che a Roma i profughi non più sostenuti dalle organizzazioni internazionali si appoggiavano a strutture ecclesiastiche: il centro croato presso S. Girolamo degli Schiavoni, quello tedesco a S. Maria dell'Anima, quello polacco di S. Stanislao e quello russo di S. Antonio Abate. Inoltre la Pontificia Opera (già Commissione) di Assistenza s'incaricò dei profughi di passaggio alla Stazione Termini, dove fu costruita un'apposita cappella.

In ogni caso i rifugiati proseguirono a non essere censiti, perché si sperava che restassero in Italia solo il tempo necessario a trovare un'altra destinazione o a tornare in patria. A Roma, alla fine del decennio 1950-1960, arrivavano dall'estero circa 2.000 nuovi residenti, dunque il doppio rispetto al periodo fascista. Nel censimento del 1961 si vide come tra i residenti stranieri gli Stati Uniti avessero consolidato la propria presenza e rappresentassero il 21% degli immigrati stabili, mentre l'Africa stava emergendo passando dallo 0,5% del 1936 a quasi il 20%. Qui entravano in gioco più elementi, tutti mai verificatisi nel passato: la tendenza dei giovani africani a studiare non solo negli atenei ecclesiastici, ma anche alla Sapienza; la decolonizzazione e la fuga dalle ex colonie italiane anche di locali che seguivano gli antichi colonizzatori; l'esilio politico scaturito dalle violente lotte nei nuovi Stati, che in seguito agì da apripista per ulteriori migrazioni.

Esilio e decolonizzazione favorirono negli anni Sessanta l'arrivo di rifugiati politici africani, cui si accompagnarono i latino-americani espulsi da un altro scenario di scontri fratricidi, mentre alla fine del decennio iniziavano ad arrivare le prime eritree, sempre in fuga dalla guerra, ma anche alla ricerca di occasioni nel settore del lavoro domestico. A Roma, come in altre grandi città, veniva prospettandosi un nuovo quadro nel quale le eritree, le capoverdiane e le filippine iniziavano a entrare nel servizio domestico, fino al 1970 appannaggio quasi esclusivo appannaggio di donne provenienti dal Veneto, dalla Sardegna e da alcune aree laziali.

In effetti il 1970 mise l'Italia di fronte a un contesto in cambiamento, come registrò l'Ufficio Centrale per l'Emigrazione Italiana della Chiesa cattolica. Presentando un rapporto sulla immigrazione, esso ricordò le tre componenti tradizionali nell'Italia del dopoguerra: «le colonie americane, tedesche, francesi, [...] composte da professionisti, commercianti e tecnici»; i gruppi di profughi italiani dalla Venezia Giulia e dall'Istria-Dalmazia, dall'Africa orientale, dalla Tunisia e Algeria, dalla Libia; gli studenti, che nel 1969 erano oltre 35.000 in tutta Italia. A fianco a questi, aggiungeva, erano cominciati ad arrivare tra il 1958 e il 1969 “lavoratori esteri” con un incremento annuo costante, mentre l'Italia si era ormai liberata di gran parte dei “vecchi” profughi, mandandone via dal 1952 al 1970 oltre 233.000 e assorbendo quelli di origine nazionale (valutati in 300.000 giuliano-dalmati e 450.000 africani). I materiali allegati al rapporto sottolineavano quanto le presenze straniere fossero ora evidenti a Roma. Inoltre elencavano le missioni e le chiese che curavano gli immigrati di lingua straniera, come negli anni Cinquanta per i profughi lo Stato infatti non se ne curava.

Nella lista delle missioni e le chiese romane troviamo indicazioni importanti della nazionalità dei nuovi emigrati. Tra le missioni erano infatti menzionate quelle polacca (a via delle Botteghe Oscure), portoghese (via del Banco di S. Spirito), slovena (Città del Vaticano), albanese (S. Eustachio), ungherese (via del Casaletto), croata (via Crescenzo 43), lituana (via Casalmongero) e ceca (via della Concordia). La medesima congiuntura aveva intanto rilanciato le chiese nazionali, proprio quelle che abbiamo visto in azione dal medioevo, e ne aveva fatto nascere di nuove, cosicché ora erano serviti da esse sia i fedeli di rito orientale, sia quelli di rito latino. L'elenco riportava fra i primi gli abissini (S. Stefano nella Città del Vaticano), gli armeni (S. Biagio della Pagnotta), gli “illirici”, cioè ora i croati (S. Girolamo degli Schiavoni), i romeni (S. Salvatore delle Coppelle), i russi (S. Antonio Abate all'Esquilino), i siriano-antiocheni (S. Maria in Campo Marzio) e gli ucraini (Santa Sofia a via di Boccea). Tra i secondi erano catalogati gli argentini (S. Maria Addolorata a viale Regina Margherita), i belgi (S. Giuliano), i francesi (S. Luigi), i germanofoni (S. Maria dell'Anima), i britannici (S. Silvestro in Capite), gli irlandesi (S. Isidoro a via Capo le Case), i lituani (S. Casimiro a via Casalmongero), i messicani (Nostra Signora di Guadalupe a via Aurelia), i polacchi (S. Stanislao), i portoghesi (S. Antonio), gli spagnoli (S. Maria in Monserrato) e gli statunitensi (S. Susanna).

Dai nomi delle chiese vediamo come si tratti di gruppi spesso antichi e non sempre legati alla nuova emigrazione, ma anche quanto le nuove vicende abbiano provocato l'ampliamento delle migrazioni verso Roma. A proposito dell'assistenza ai portoghesi il rapporto spiegava che si trattava di 600 domestiche capoverdiane, che stavano, come appena ricordato, sostituendo la tradizionale manodopera domestica. Inoltre nella lista delle chiese troviamo quelle per i latino-americani, in particolare gli argentini e i messicani. Ovviamente era confermata la massiccia presenza di esuli

dell'Europa centro-orientale e balcanica e intanto si assisteva a ulteriori arrivi di profughi dall'Africa una volta italiana, per esempio dalla Libia negli anni 1968-1970.

Appena passati i due terzi del secolo Roma era pronta alla svolta che avrebbe visto crescere drammaticamente l'immigrazione, ritornando ai livelli cinquecenteschi e poi superandoli.